



FACOLTÀ BIBLICA • CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI DOTTORATO E ALTI STUDI BIBLICI
CORSO POST LAUREAM

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 49

La tragica rottura Il peccato

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Dopo aver creato la prima coppia umana, “Dio vide che tutto quel che aveva fatto era davvero molto bello [טוֹב (*tov*)]” (*Gn* 1:31, *TILC*). *Bello e buono*: ambedue le qualità sono espresse nel termine ebraico *tov*. Questo meraviglioso stato è corrotto dal peccato, che è cattivo e anche brutto.

Se volessimo raffigurarlo con un'immagine, necessariamente disgustosa, nelle fonti interiori limpide e pure dei nostri progenitori s'insinuò un piccolo rigagnolo impuro che le inquinò e da cui uscì poi un torrente d'acqua nera che, ingrossandovi man mano nei discendenti, straripò dando origine ad una nauseabonda fogna.

Se nella visuale del buono e del bello c'era “l'albero della vita *in mezzo al giardino*” (2:9b, *TNM* 2017), nella tragedia è “l'albero della conoscenza del bene e del male” ad essere “l'albero che è *in mezzo al giardino*” (3:3, *TNM* 2017). È attorno a questo albero fatale che si svolge il dramma. Cibarsene comportava la pena di morte. Dio aveva dichiarato: “Puoi mangiare il frutto di qualsiasi albero del giardino, ma non quello dell'albero che infonde la conoscenza di tutto. Se ne mangerai sarai destinato a morire!” (2:16,17, *TILC*). Lo sapeva Eva, che disse: “Noi possiamo mangiare i frutti degli alberi del giardino! Soltanto dell'albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: Non mangiatene il frutto, anzi non toccatelo, altrimenti morirete!” (3:2,3, *TILC*), e che poi “prese un frutto e ne mangiò” e “lo diede anche all'uomo ed egli lo mangiò”. – V. 6c.

Sotto metafora, il racconto genesiaco ci parla della prima umanità (*adàm*) posta da Dio in un luogo lussureggiante e delizioso (*gan*) e in una condizione paradisiaca da sogno (*eden*). Ci parla anche teologicamente, tramite l'allegoria di due alberi posti ora l'uno ora l'altro al centro del *gan*, della possibilità di mantenere la vita o di perderla.

Questa stupenda narrazione, mantenendosi pittoresca, si fa *psicologica* in 3:1-6:

“Il serpente era più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio, il Signore, aveva fatto. Disse alla donna:

– Così Dio vi ha detto di non mangiare nessun frutto degli alberi del giardino!

La donna rispose al serpente:

– No, noi possiamo mangiare i frutti degli alberi del giardino! Soltanto dell’albero che è in mezzo al giardino Dio ha detto: Non mangiatene il frutto, anzi non toccatelo, altrimenti morirete!

– Non è vero che morirete — disse il serpente — anzi, Dio sa bene che se ne mangerete i vostri occhi si apriranno, diventerete come lui: avrete la conoscenza di tutto.

La donna osservò l’albero: i suoi frutti erano certo buoni da mangiare; era una delizia per gli occhi, era affascinante per avere quella conoscenza. Allora prese un frutto e ne mangiò. Lo diede anche all’uomo ed egli lo mangiò”. – *TILC*.

Presentato come dialogo con un serpente parlante, abbiamo qui un dialogo interiore in cui un pensiero si insinua come un serpente nei meandri della mente e viene elaborato. Siamo qui di fronte ad una finissima psicologia, la psicologia della tentazione, che Giacomo sarà esporre con chiarezza e dettagliatamente:

“Se uno è assalito dalle tentazioni, non deve dire: «È Dio che mi tenta»: perché Dio non può essere tentato dal male ed egli non tenta nessuno. In realtà ognuno è tentato dal proprio desiderio cattivo, che prima lo attira e poi lo prende in trappola. Questo desiderio fa nascere il peccato, e il peccato, quando ha preso campo, porta la morte”. – *Gc 1:13-15, TILC*.

L’atto peccaminoso è preceduto da pensieri. Prima che si trasformi in atto esteriore, tutto avviene interiormente, nella propria mente. Se andiamo a ritroso ripercorrendo tutto il processo che porta all’azione sbagliata (processo che può essere veloce, maturando – o, meglio, degenerando – in un momento; oppure lento, durando per giorni), possiamo renderci conto che tutto l’insieme dei pensieri origina da un singolo pensiero illecito. Singolo pensiero che, usando la terminologia di *Gn*, si insinua nella mente come un serpente; un desiderio, se usiamo la terminologia di Giacomo. È il pensiero-desiderio di cui parla Yeshùa in *Mt 5:28* (che qui riguarda la passione sessuale maschile): “Se uno guarda la donna di un altro perché la vuole, nel suo cuore egli ha già peccato di adulterio con lei” (*TILC*)¹. Il pensiero-desiderio, acuito da un’indebita curiosità, può avere per oggetto ogni sorta di illecito: la donna altrui, l’uomo altrui, un’esperienza, un frutto proibito. Questo pensiero-desiderio “prima lo attira”. Esso alletta e attira, con l’immaginazione.

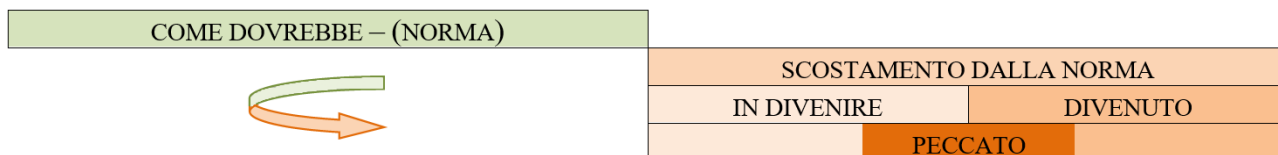
Nel caso di Eva c’è un misto di curiosità e di dubbio sul come potrebbe essere. Lei pensa: noi possiamo mangiare i frutti di tutti gli alberi del giardino, ma perché non quello dell’albero che è in

¹ Nel testo biblico: ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ (*en tè kardìa autù*), “nel suo cuore”; nell’antropologia biblica il cuore è la sede dei pensieri, per cui “nel suo cuore” = nella sua mente.

mezzo al giardino? Moriremmo davvero? Non saremmo piuttosto come Dio, avendo la conoscenza di tutto?

È a questo punto che lei osserva l'albero e nota quanto i suoi frutti siano deliziosi e di certo buoni: è affascinata dalla possibilità di avere quella conoscenza di tutto che Dio ha. Il pensiero della trasgressione non è ancora trasgressione; in termini teologici: il pensiero del peccato non è peccato. Ma si è sul filo del rasoio.

Nel caso esposto da Yeshù il pensiero del peccato è già peccato. Sebbene l'adulterio venga consumato solo nella mente tramite la fantasia, per il rabbi nazareno non fa differenza. Egli, venuto a rendere piena² la santa *Toràh* di Dio, le dà un giro di vite rendendola più stringente: "Sapete che nella Bibbia è stato detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico:" (*Mt 5:27,28, TILC*). Questo è davvero interessante. Schematizzando, si ha:



Esemplificando:

“Non devi commettere adulterio”	
“Chiunque continua a guardare una donna in modo da provare passione per lei”	
“Ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”	
“Non dovete mangiarne il frutto, no, non dovete toccarlo”	
“La donna vide che il frutto dell'albero era buono da mangiare e invitante, e l'albero era bello”	
“Così ne prese il frutto e mangiò”	

Mt 5:27,28; Gn 3:3,6 – TNM 2017

Mentre nel caso dell'adulterio consumato solo con la fantasia si ha già il peccato perché si “*continua* a guardare una donna *in modo da provare* passione per lei”, nel caso di Eva il pensiero-desiderio produce pressoché subito l'azione. Il pur efficace “così” inserito da *TNM* manca nel testo ebraico, che ha: “Vide la donna che . . . e prese”, stabilendo così un tutt'uno tra vista-pensiero-desiderio e azione. Il meccanismo mentale è il medesimo, se pur nella diversa e fina sfumatura tra maschile e femminile.

L'abilissimo agiografo gioca anche con le parole inserendo una nota ironico-sarcastica. In 3:1 egli dice che “il serpente era il più *astuto* [עָרִים (*arùm*), singolare di *arumìm*] di tutti gli animali” e al versetto precedente, in 2:25, aveva detto che l'uomo e la donna “continuarono a essere *nudi* [עָרִים (*arumìm*)]”, “eppure non si vergognavano” (*TNM 1987*). Se c'è una connessione tra questi due versi, il lettore è sfidato con il gioco di parole a trovarla. Ciò che fece accorgere i nostri

² “Non pensate che io sia venuto ad abolire la *Toràh* o i Profeti. Non sono venuto ad abolire, ma a *rendere pieno* [πληρῶσαι (*pleròsai*)]”. – *Mt 5:17*.

primogenitori d'essere *nudi* (*arumim*) fu il peccato (cfr. 3:11), e questo fu causato dall'*astuto* (*arum*) serpente.

Dal punto di vista scenico, il racconto del peccato si volge attorno all'albero proibito; dal punto di vista contenutistico, si fonda sull'accoppiamento *bene* e *male*, che svolge una parte fondamentale e decisiva. Il binomio bene-male in combinazione con il sostantivato del verbo "conoscere" genera la formula biblica "conoscenza del bene e del male", la quale – più che svelare – cela. Non si tratta di una semplice espressione narrativa: è il risultato, condensato, di una profonda riflessione teologica e psicologica. Per comprenderla vanno indagati biblicamente i suoi due componenti: "conoscenza" e "bene e male" in binomio, correlati tra loro.

Mantenendoci nel contesto del racconto vediamo che sono i frutti dell'albero interdetto a concedere la *conoscenza* e vediamo anche che la prima coppia sembra ottenerla mangiandone ovvero peccando. L'ottenuta conoscenza è attestata da Yhvh stesso: "Dio il Signore disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male»". - *Gn* 3:22.

Nel pensiero ebraico, che è sempre concreto, la conoscenza non è quella intellettuale della filosofia greca e del nostro modo di pensare occidentale. È invece una conoscenza pratica, ottenuta facendone l'esperienza. La prima coppia la ottenne infatti mangiando il frutto dell'albero proibito.

La *natura* di questa conoscenza è indicata da ciò che dice il serpente parlante a Eva: "Dio sa che nel giorno che ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male" (3:5). Si tratta di una conoscenza di *origine divina*.

L'insinuazione "sarete come Dio" inganna la prima donna, che si rese conto che "che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza", tanto che "prese del frutto, ne mangiò e ne diede anche a suo marito, che era con lei" (3:6). La frase "desiderabile per acquistare conoscenza" va compresa nell'originale ebraico. Giovanni Diodati la tradusse "desiderabile per avere intelletto", puntando sull'intellettuale e quindi trascurando l'aspetto biblico esperienziale. La *Nuova Diodati* è peggiorativa e traduce "desiderabile per rendere uno intelligente". La nuova *TNM* va completamente fuori strada: "Bello da vedere"; la vecchia versione traduceva "desiderabile da guardare", con questa nota in calce: «"Da guardare", LXXSyVg. Lett. "per impartire sapienza (intelligenza; prudenza)"», nota da cui si deduce che qualcosina aveva capito, ma male, finendo per deragliare del tutto. Più corrispondente al testo biblico è la nuova *CEI*: "Desiderabile per acquistare saggezza", che va però capito sapendo che la parola "saggezza/sapienza" traduce il vocabolo ebraico חֵכֶם (*khokmah*) che non ha un perfetto equivalente in italiano; per gli ebrei indicava l'abilità di una persona in un campo specifico, tanto che gli ebrei parlavano di un muratore saggio o di un carpentiere saggio. Vediamo, ora, la frase di 3:6 nel testo biblico originale:

וְנִחְמַד הָעֵץ לְהַשְׂכִּיל
venekhmàd haèts lehaskìl
e desiderabile l'albero **per rendere saggio**

Lehaskìl è la forma verbale *hifil* (causativo attivo) del verbo *sachàl*. Il verbo ebraico שָׂכַל (*sachàl*), che in sé significa “riuscire / avere successo”, nella sua forma *hifil* significa “rendere saggio” (il prefisso ebraico *le* significa “per”). Questo verbo è usato spesso nella Bibbia in parallelismo con דָּעָה (*dàat*), “conoscenza”. Il profeta Geremia promette per il tempo della fine: “Vi darò dei pastori secondo il mio cuore, che vi pasceranno con conoscenza [דָּעָה (*deàt*)] e essere saggi [הַשְׂכִּיל (*haskèl*)]” (*Ger* 3:15; cfr. *Gb* 34:35). Nel racconto genesiaco il significato fondamentale della conoscenza denota delle realtà profondamente spirituali. La conoscenza è un privilegio divino. - *Gn* 3:22.

Più sopra abbiamo detto che sembra che la prima coppia ottenga la conoscenza mangiando il frutto proibito ovvero peccando. Ora è il caso di precisare. In 3:22 Dio non dice: “L’uomo è diventato simile a uno di noi nel conoscere il bene e il male”, come tradotto da *TNM* 2017. Se così fosse, l’uomo avrebbe davvero ottenuto quella conoscenza. Nella Bibbia è invece scritto: “L’uomo è diventato come uno di noi *per conoscere bene e male*”³. Non quindi una somiglianza con Dio “nel conoscere” (*TNM*), ma la *pretesa* umana di essere simile a Dio “*per conoscere*”. L’attrattiva che questo aspetto oscuro esercitò sulla donna è raffigurata tramite l’insinuazione di un serpente parlante. Essendo la conoscenza nella Scrittura empirica, il tentativo di ottenerla è raffigurato con l’azione materiale di prendere il frutto e mangiarlo.

“Allora si aprirono gli occhi ad entrambi e s'accorsero che erano nudi” (3:7). Questa espressione può essere compresa anche da noi occidentali, sebbene noi intendiamo l’apertura degli occhi come un modo di dire. La concretezza dell’ebraico si riscontra nel suo risultato. Il testo legge, letteralmente: “Si aprirono occhi di due loro e conobbero che nudi loro”. Potremmo tradurre: “Gli si spalancarono gli occhi e si resero conto di essere nudi”. Nella concretezza c’è tutta la psicologia del mutamento improvviso della condizione interiore. Dopo aver ingerito il frutto vietato, non hanno alcuna consapevolezza di aver ottenuto chissà che: con agitato stupore si rendono però conto che qualcosa dentro di loro è molto cambiato. Ora diventano ad un tratto consapevoli della loro vergogna, espressa nella nudità. E sentono l’impellente bisogno di nasconderla: “Unirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture” (3:7), immagine efficacemente concreta. La psicologia è molto sottile: si vergognano prima di sé stessi, tra di loro, e poi davanti a Dio (3:10). I rapporti di familiarità e di confidenza tra loro e con Dio si sono guastati.

³ הָאָדָם הָיָה כְּאֶחָד מִמֶּנּוּ לְדַעַת טוֹב וָרָע (*haadàm hayàh keakhàd mimènnu ladàat tov varà*).

C'è chi, travisando completamente il senso che il verbo יָדָה (*yadà*), “conoscere”, ha nel contesto, sostiene che il peccato della prima coppia consisté nella loro unione sessuale. Quale esempio per tutti, riportiamo quanto dichiarato dalla Chiesa dell'unificazione⁴: “Mangiare il frutto dell'albero, conseguentemente alla tentazione di Satana, sta a significare che l'uomo ebbe una relazione sessuale con Satana e, di conseguenza, dette origine ad una cattiva discendenza”, “L'origine del peccato fu una relazione immorale fra Adamo ed Eva e l'Arcangelo”, “Se Adamo ed Eva fossero giunti alla perfezione e si fossero uniti in matrimonio [...] si sarebbe potuto realizzare un mondo ideale”. – *I principi divini*, The Holy Spirit Association for the Unification of Word Christianity, 1973, pagg. 61, 69.

Sarebbe inutilmente dispendioso esaminare qui tutte le discutibili argomentazioni addotte dalla Chiesa dell'unificazione a sostegno della sua dottrina, le quali sono in verità un'accozzaglia di versetti biblici letti in un certo modo togliendoli dal contesto.

Più o meno sulla stessa linea del reverendo Sun Myung Moon, fu il teologo e filosofo greco Clemente Alessandrino⁵ (150 circa – 215 circa), che nei suoi *Stromati* – in greco Στρωματεῖς (*Stromatèis*) o Στρώματα (*Stròmata*); in latino: *Stromata* – sostenne che la conoscenza del bene e del male fu ottenuta tramite un'unione sessuale prematura; egli scrive che la prima coppia “aveva desiderato la grazia del matrimonio prima del tempo dovuto”; che i due “furono mossi prima del necessario” e che “il giudizio di Dio è giusto su coloro che non hanno aspettato”, sostenendo infine che “questo è l'albero della conoscenza se non violiamo le leggi del matrimonio”. - *Stromati* 3:14,17.

Possiamo invece più utilmente esaminare l'argomentazione non erudita addotta da chi poggia sul senso che ha il verbo יָדָה (*yadà*), “conoscere”. In *Gn* 4:1 è detto che “Adamo *conobbe* יָדָה (*yadà*)⁶ Eva, sua moglie, la quale concepì”. La nuova *TNM* traduce: “Adamo ebbe rapporti sessuali con sua moglie Eva, e lei rimase incinta”. Questa traduzione, sebbene non letterale, dà il senso esatto del passo. “Conoscere” può infatti avere *anche* il senso di conoscere carnalmente, intimamente, sessualmente. Tale senso, evidente⁷ in *Gn* 4:1, lo riscontra, ad esempio, in *IRe* 1:4: “La fanciulla era bellissima, si prendeva cura del re e lo serviva; ma il re *non la conobbe* לֹא יָדָהּ (*lo yedaàh*)”

⁴ Nota anche come *Associazione Spirituale per l'Unificazione del Mondo Cristiano*, un nuovo movimento religioso coreano fondato dal reverendo Sun Myung Moon nel 1954.

⁵ Clemente è venerato come santo dalla Chiesa Cattolica.

⁶ Il perfetto *yadà* (יָדָה) è assunto come voce del verbo “conoscere”. Noi diciamo, ad esempio, che “amò” è il perfetto di “amare” e nel vocabolario è l'infinito “amare” che cerchiamo, e non “amò”; nella nostra grammatica parliamo quindi di verbo “amare”. La grammatica ebraica adotta un sistema del tutto diverso: invece di dare un nome ai tempi (perfetto, futuro, participio, infinito e così via), come facciamo noi, utilizza un verbo tipo: קָטַל (*qatàl*), “uccise” (nei dizionari è però impiegato il verbo פָּעַל (*paàl*), “fare”). Così, alla domanda su qual è il perfetto di “conoscere”, l'ebreo direbbe: qual è l'“uccise” di “conoscere”?

⁷ Evidente per la sua conseguenza: il concepimento.

(ND)⁸. Così anche in *Gdc* 11:39. Come si fa a sapere quando il verbo *yadà*, “conoscere”, assume questo senso particolare? Dal contesto, ovviamente. Quando in *ISam* 1:19 è detto che “Elkanah conobbe Anna, sua moglie” (ND)⁹, è solo in senso sessuale che possiamo intendere *yèda* (יָדָע), “conoscere”, non solo perché subito dopo è detto che Anna concepì e partorì un figlio, ma anche perché dal testo precedente sappiamo che l’aveva sposata da tempo.

In ogni caso, non possiamo prendere uno dei sensi del verbo ebraico “conoscere” e applicarlo indiscriminatamente. Un conto è conto è conoscere una donna, ben altro conoscere il bene e il male. La differenza è enorme, se non altro perché il bene e il male non sono conoscibili come una donna. Se poi vogliamo rispondere stupidamente ad una argomentazione stupida¹⁰, bene e male non hanno un corpo carnale.

Ciò chiarito, ci si potrebbe comunque domandare se ci sia un qualche rapporto tra il primo peccato e la sessualità, dato che subito dopo è detto che entrambi “s'accorsero che erano nudi” (3:7). Possiamo per certi versi dire di sì, ma senza confondere la conseguenza con la causa. Il loro peccato fu di disubbidienza e di orgoglio, non implicò nulla di sessuale, tuttavia la prima conseguenza fu la vergogna, rendendosi conto di essere nudi, tanto che si coprirono in fretta le parti intime. Possiamo dire che fu una conseguenza d’ordine psicologico¹¹, senza trascurare la valenza biblico-simbolica della nudità. - Cfr. *Ap* 3:17,18.

In cosa davvero consistette il primo peccato lo si evince da *Flp* 2, in cui Paolo incoraggia i filippesi a mostrare amore ai fratelli, evitando l’egoismo e assumendo un atteggiamento di modestia; e lo fa citando loro il massimo esempio, quello di Yeshù: “Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù” (*Flp* 2:5, *NR*). E cosa fece Yeshù? Egli, “benché esistesse nella forma [μορφῆ] (*morfè*), “a immagine”] di Dio, non prese in considerazione una rapina, cioè che dovesse essere uguale a Dio. No, ma vuotò se stesso e prese la forma di uno schiavo, divenendo simile agli uomini. Per di più, quando si trovò in figura d’uomo, umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”. - *Flp* 2:5-8, *TNM* 1987.

Paolo sta parlando a degli uomini e cita l’esempio umano di Yeshù. Questi non fece come l’uomo Adamo che pensò di farsi uguale a Dio e di rapinarlo così del suo diritto di essere Dio (il serpente aveva detto ad Eva: “Voi sarete davvero simili a Dio” (*Gn* 3:5, *TNM* 1987). Paolo

⁸ “La ragazza era straordinariamente bella; aveva cura del re e lo assisteva, ma il re non ebbe rapporti sessuali con lei”. – *TNM* 2017.

⁹ “Elcàna ebbe rapporti sessuali con sua moglie Anna”. – *TNM* 2017.

¹⁰ “Rispondi allo stupido secondo la sua stoltezza, perché non creda di essere saggio”. – *TNM* 2017.

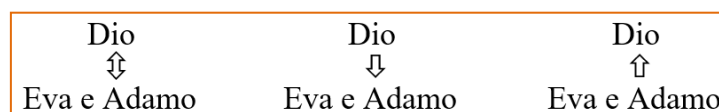
¹¹ La loro coscienza, già sporca per la disubbidienza, li faceva sentire ancora più colpevoli e vergognosi per i pensieri sensuali suscitati dalla reciproca nudità, prima del tutto spontanea ma ora fuori posto. (Tra gli esseri viventi solo l’uomo e la donna sentono tale disagio. Gli animali, privi di coscienza, si accoppiano liberamente in pubblico, cosa che nella società umana è considerata oscena e oltraggiosa per la pubblica morale).

paragona Yeshùà ad Adamo (*1Cor* 15:45; *Rm* 5:12, sgg.). Adamo era a immagine di Dio (*Gn* 1:26), creato direttamente da Dio; Yeshùà era come Adamo, creato da Dio con la sua nascita verginale. Adamo volle farsi uguale a Dio, credendo alla menzogna del maligno; Yeshùà non cedette alle tentazioni del diavolo (cfr. le tentazioni in *Mt* 4). Yeshùà non solo era a immagine di Dio, come lo fu Adamo, ma era anche della stessa discendenza di Adamo, “divenendo simile agli uomini”. Qui Paolo, contro la tendenza a fare di Yeshùà un angelo o una “apparenza”, dice che egli ebbe proprio la natura umana e fu proprio simile agli uomini, della discendenza di Adamo; proprio come Adamo “generò un figlio a sua somiglianza, a sua immagine [ebraico דמות (*demùt*)], e gli mise nome Set” (*Gn* 5:3, *TNM* 1987), così Yeshùà era anche a immagine dei discendenti di Adamo. Questo uomo, Yeshùà, “prese la forma di uno schiavo”, “umiliò se stesso e divenne ubbidiente fino alla morte”; c’è qui un richiamo al “servo di Yhvh” (*Is* 53:7); va notato che il “servo di Yhvh” in *Isaia* è chiamato indifferentemente “ser-vo” (schiavo, cfr. v. 7) e anche “fi-glio”. Ecco quindi il senso vero del passo, nel suo parallelismo.

ADAMO	YESHÙÀ, SECONDO ADAMO
A immagine di Dio	A immagine di Dio
Pretese di rapinare Dio	Non pretese di rapinare Dio
Pretese di farsi uguale a Dio	Non pretese di farsi uguale a Dio
Era perfettamente uomo	Era perfettamente uomo
Tuttavia, volle elevarsi a Dio	Tuttavia, si abbassò a schiavo
Disubbidendo fino alla morte	Ubbidendo fino alla morte

Dal fraintendimento del primo peccato è sorta la falsa dottrina del peccato originale. La sua confutazione è trattata nello studio [Il cosiddetto peccato originale](#).

All’inizio abbiamo detto che il binomio bene-male in combinazione con il sostantivato del verbo “conoscere” genera la formula biblica “conoscenza del bene e del male”, la quale – più che svelare – cela. Ora affrontiamo la questione da un diverso punto di vista che, per così dire, potremmo chiamare geometrico, ovvero relativo ad una geometria spirituale. Partiamo da queste raffigurazioni, basate sull’ambiziosa prospettiva presentata dal serpente: “Sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male” (*Gn* 3:5):



La frase di 3:5 contiene una menzogna (“sarete come Dio”) e un dato di fatto (Dio ha la conoscenza del bene e del male). Ambedue questi dati escludono la possibilità di un rapporto vicendevole (⇕) tra alto e basso (tra Dio e l’essere umano). Considerato poi che Dio aveva interdetto quella conoscenza, va esclusa la direzione da alto a basso (⇓). È l’essere umano che ambisce alla conoscenza che solo Dio ha, per cui il binomio “bene e male” indica una direzione verso l’alto (⇑). Ciò stabilito, è il binomio “bene e male” che va indagato per determinare bene l’oggetto della sua attività spirituale verso l’alto.

Secondo l'esegeta Paul Humbert, "la conoscenza del bene e del male" consisterebbe nel risveglio della ragione e della coscienza morale (cfr. *Etudes sur le récit du paradis et de la chute dans la Genèse*, Mémoires de l'Université de Neuchâtel, Secrétariat de l'Université, 1940, pagg. 82-116). Ma ciò va escluso perché comporterebbe la direzione alto-basso (⇩). Né si può citare *Dt* 1:39 in cui si parla di bambini che "non conoscono né il bene né il male", perché qui si tratta solo di maturazione nella crescita e comunque mai tesa ad avere "la conoscenza del bene e del male" che solo Dio ha. In più, tale maturazione si perde con l'età molto avanzata: "Oggi ho 80 anni. Posso io, il tuo servitore, distinguere il bene dal male? Posso assaporare quello che mangio o quello che bevo?". - *2Sam* 19:35, *TNM* 2017.

La stessa logica del testo genesiaco impedisce di intendere "la conoscenza del bene e del male" come risveglio della ragione e della coscienza morale. Eva, infatti, ha piena coscienza della disubbidienza quando dichiara: "Dio ha detto: «Non ne mangiate e non lo toccate»" (*Gn* 3:3) e fa uso della sua ragione quando consapevolmente "osservò che l'albero era buono per nutrirsi, che era bello da vedere e che l'albero era desiderabile per acquistare conoscenza" e "prese del frutto, ne mangiò e ne diede anche a suo marito, che era con lei" (v. 6). La ragione e la coscienza stanno alla base dell'atto deliberato, non ne sono la conseguenza. La prima coppia era pienamente in grado di intendere e di volere, come si direbbe oggi. Aveva il pieno possesso delle proprie facoltà mentali, morali e spirituali.

Un altro esegeta, Hubert Junker, interpreta "bene e male" nel senso di onniscienza (cfr. *Die biblische Urgeschichte*, Bonn, 1932, pag. 48). Così anche Paul van Imschoot nel suo *Theologie De L'Ancien Testament* (tome II), 1956, pagg. 289-290. E così pure Gerhard von Rad nel suo *Das erste Buch Mose*, 1949, pagg. 71-72. Dal solo punto di vista linguistico sarebbe anche possibile dare questa connotazione alla formula genesiaca. Ad esempio, secondo la donna saggia di Teoca il re Davide "è come un angelo del vero Dio nel distinguere il bene e il male" ed "è a conoscenza di *tutto* quello che accade" (*2Sam* 14:17,20. *TNM* 2017). Ma c'è un però. La conoscenza angelica di *tutto* è un sapere cumulativo, mentre "la conoscenza *del bene e del male*" è riferita ad un sapere specifico che è prerogativa di Dio soltanto.

In *Gn* l'aspirazione umana è ad una conoscenza divina: "Sarete come Dio, avendo la conoscenza del bene e del male", "l'uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male" (3:5,22). La prima coppia volle essere padrona di sé stessa e agire di testa propria stabilendo ciò che è bene e ciò che è male. *Is* 5:20 sentenza: "Guai a quelli che chiamano bene il male, e male il bene", e questo fecero Eva ed Adamo. Scambiando il male per bene, il peccato fu da loro ritenuto il massimo dei valori. Fu un peccato di superbia, di smisurata presunzione.

<p>"Cercate il bene e non il male, affinché viviate ... Odiare il male, amate il bene". - <i>Am</i> 5:14,15.</p>
--

Acuto conoscitore della natura umana, l'agiografo ci presenta un'immagine sempre attuale del peccato: ogni volta che si commette una cattiva azione si stacca un frutto proibito da quell'albero, che appare buono per nutrirsi, bello da vedere e desiderabile. E la conseguenza è sempre la stessa.

Rimanendo nel campo delle immagini, eccoci ora al *serpente*, che con la sua magica abilità seduttrice trasforma l'idillio paradisiaco in un dramma sconvolgente. Del tutto inatteso, il serpente compare sulla scena. Lo scrittore genesiaco lo sceglie con grande intelligenza: in tutto l'Oriente antico esso era venerato come principio della vita e come forza benefica. Al serpente erano attribuite forze vitali misteriose, ottenibili con la magia. Nell'immagine a lato, un faraone egizio che esibisce sulla fronte un superbo cobra arrotolato su sé stesso, simbolo del potere e della saggezza dell'uomo/dio, nonché foriero di vita, d'immortalità e di poteri occulti. I lettori di



Gn capivano al volo l'allusione. Il libro non canonico di *Sapienza* lo identifica in 2:24 col diavolo: “La morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo” (*CEI*). Seguendo questa interpretazione, le Sacre Scritture Greche la portano avanti. *Ap* 20:2 parla del “dragone, il serpente antico, cioè il diavolo, Satana” (cfr. *Ap* 12:9). Yeshùà stesso si riferì alla scena genesiaca quando definì il diavolo “omicida fin dal principio” (*Gv* 8:44). Altrettanto fece Giovanni dicendo che “il diavolo pecca fin da principio”. - *IGv* 3:8.

La drammatica sceneggiatura degli eventi che portano al peccato è costruita dall'agiografo avendo come struttura la teologia del patto. Lo scrittore lo aveva già fatto nella narrazione di *Gn* 2:5-16, che abbiamo analizzato nella precedente lezione e di cui riportiamo lo schema:

SCHEMA DELLA TEOLOGIA DEL PATTO			
<i>Es</i> 19	<i>Dt</i> 5:1-5	Popolo di Israele al monte Sinày	Prologo storico
<i>Es</i> 20-23:19	<i>Dt</i> 5:6-22	Comandamenti	Doveri
<i>Es</i> 23:20-33	<i>Dt</i> 5:23-33	Fedeltà o infedeltà	Benedizioni e maledizioni

Nella narrazione genesiaca troviamo lo schema classico della teologia del patto:

<i>Gn</i> 2:5-15	Prologo
<i>Gn</i> 2:16a	Comandamento
<i>Gn</i> 2:16b	Maledizione (benedizione insita, con la fedeltà)

Più in particolare:

“Yhvh vi prese”. - <i>Dt</i> 4:20.	“Yhvh Dio prese l'uomo”. - <i>Gn</i> 2:15.	Verbo לָקַח (<i>laqàkh</i>)	
“Yhvh procurerà una dimora”. - <i>Dt</i> 3:20.	“... e lo pose in giardino Eden”. - <i>Gn</i> 2:15.	Verbo נָתַח (<i>nàkh</i>) Verbo יָנַח (<i>yanàkh</i>)	Stessa origine

In *Gn* 2 troviamo tre punti teologici importanti:

- 1) La vicenda di Israele è trasferita ai primogenitori;
- 2) Il patto tra Dio e l'uomo fu disatteso dai progenitori e quindi poi rivolto a Israele;
- 3) L'agire di Dio non cambia.

Lo schema della teologia del patto risulta più evidente mettendo a confronto i paralleli:

<i>Es</i> 19	<i>Dt</i> 5:1-5	<i>Gn</i> 2:5-15	Prologo	<i>Gn</i> 2:15	Lavorare e custodire	Nota 1
<i>Es</i> 20-23:19	<i>Dt</i> 5:6-22	<i>Gn</i> 2:16a	Doveri	<i>Gn</i> 2:17a	Non ne mangiare	Nota 2
<i>Es</i> 23:20-33	<i>Dt</i> 5:23-33	<i>Gn</i> 2:16b	Esito	<i>Gn</i> 2:17b	Se no, morirai	Nota 3
SCHEMA DELLA TEOLOGIA DEL PATTO						
Nota 1	“Dio il Signore prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo lavorasse e lo custodisse”. Lavorare e custodire corrispondono in <i>Dt</i> al servizio e all' osservanza del precetto .					
Nota 2	“Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangiare ”. Il divieto è formulato secondo lo stile tipico della <i>Toràh</i> ; esempi: “Non farti scultura” (<i>Es</i> 20:4), “Non rubare”. - <i>Es</i> 20:15.					
Nota 3	“Nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai”. Per Israele: “Altrimenti si accenderà contro di voi l'ira del Signore ed egli chiuderà i cieli in modo che non vi sarà più pioggia, la terra non darà più i suoi prodotti e voi perirete presto nel buon paese che il Signore vi dà”. - <i>Dt</i> 11:17. Ubbidendo a Dio, l'uomo avrebbe avuto accesso all'albero della vita, così come Israele sarebbe stata elevata rispettando la <i>Toràh</i> (<i>Es</i> 19:5,6; cfr. <i>Dt</i> 11:13-15,21-5). “Guardate, io metto oggi davanti a voi la benedizione e la maledizione : la benedizione se ubbidite ai comandamenti del Signore vostro Dio, che oggi vi do; la maledizione, se non ubbidite ai comandamenti del Signore vostro Dio, e se vi allontanate dalla via che oggi vi ordino” (<i>Dt</i> 11:26-28). Sullo sfondo aleggia <i>Es</i> 20:20: “Non temete, Dio è venuto per mettervi alla prova, perché ci sia in voi timore di Dio, e così non pecciate”.					

Dopo la creazione della donna, l'agiografo fa questo commento: “L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne” (*Gn* 2:24). Qualche commentatore¹² vede tra le righe dell'interpretazione¹³ dello scrittore sacro un velato rimprovero all'*adàm* collettivo e a Israele (nello schema della teologia del patto) di aver abbandonato Dio per unirsi a falsi dei. Può anche darsi che sia così. Il verbo *אַסַּב* (*asàv*), “lasciare/abbandonare”, usato in 2:24¹⁴, è impiegato anche in *Dt* 29:24,25: “Hanno abbandonato [אַסְּוּ] il patto del Signore . . . sono andati a servire altri dèi”. Tuttavia, in *Gn* 2:24 si intende dire che l'uomo deve abbandonare tutti i suoi legami familiari per mettere al primo posto sua moglie. È una maturazione verso una nuova famiglia, e non si vede come ciò possa alludere a qualcosa di negativo. Paolo, riferendosi al matrimonio mistico tra il Messia e la sua congregazione, scriverà riferendosi al passo di *Gn*: “Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Perciò l'uomo lascerà suo*

¹² Ad esempio, lo svizzero Robert Koch (1905 – 1995), formatosi al Pontificio Istituto Biblico di Roma.

¹³ L'interpretazione dell'agiografo è data con il “perciò” iniziale: “L'uomo disse: «Questa, finalmente, è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo». *Perciò* [אַל-כֶּן] l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una stessa carne”. - *Gn* 2:23,24.

¹⁴ “L'uomo lascerà [אַסַּב] (*yàasav*) suo padre e sua madre”.

padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola. Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa” (Ef 5:28-32). Comunque sia, lasciamo agli studiosi che seguono questo corso di fare le proprie valutazioni.

Rimanendo in tema di parallelismi tra *Gn* e la *Toràh* nell’ambito della teologia del patto, l’interrogatorio svolto da Yhvh in Eden ricorda vagamente ciò che Mosè dirà ad Aaronne:

IN EDEN	AL SINÀY
<p>“Poi udirono la voce di Dio il Signore, il quale camminava nel giardino sul far della sera . . . Dio il Signore chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Egli rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino e ho avuto paura . . .». Dio disse: «Chi ti ha mostrato che eri nudo? . . .». L'uomo rispose: «La donna che tu mi hai messa accanto, è lei che . . .». Dio il Signore disse alla donna: «Perché hai fatto questo?». La donna rispose: «Il serpente mi ha ingannata e io ne ho mangiato»”. - <i>Gn</i> 3:8-13.</p>	<p>“Mosè disse ad Aaronne: «Che ti ha fatto questo popolo, che gli hai attirato addosso un così grande peccato?». Aaronne rispose: «L'ira del mio signore non s'infiammi; tu conosci questo popolo e sai che è incline al male. Essi mi hanno detto: "Facci un dio che vada davanti a noi; poiché quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che fine abbia fatto". Io ho detto loro: "Chi ha dell'oro se lo levi di dosso!". Essi me l'hanno dato; io l'ho buttato nel fuoco e ne è venuto fuori questo vitello¹⁵». - <i>Es</i> 32:21-24.</p>

Il richiamo a Mosè che chiede conto ad Aaronne è troppo approssimativo per far pensare che l’agiografo di *Gn* abbia usato la stessa struttura di *Es*. Può trattarsi semplicemente di stile narrativo. Qualcosa di simile lo troviamo nell’intelligente esame a cui il profeta Natan sottopone il re Davide. – Cfr. *2Sam* 12:1-10.

Molto più significativa è invece la risposta a Dio messa in bocca ad Adamo: “Ho *udito* [verbo שמע (*shamà*)] la tua voce¹⁶ nel giardino e ho *avuto paura* [verbo ירא (*yarè*)]” (*Gn* 3:10). I due verbi qui usati hanno nella Scrittura una doppia valenza:

שמע (<i>shamà</i>)	Udire	Ascoltare (ubbidire)
ירא (<i>yarè</i>)	Aver paura	Temere (rispettare, onorate)

Adamo ode e ha paura. L’ebreo devoto ascolta¹⁷ e teme¹⁸. Con grande finezza psicologica e teologica l’autore sacro impiega due verbi che appartengono al vocabolario della fedeltà al patto per connotare, tramite gli aspetti negativi che essi hanno altrove, la condizione dell’uomo dopo il peccato. Sentendo la presenza di Dio, al posto del sacro timore e tremore, il peccatore ha paura; invece di aver ascoltato (ubbidito), ora ode soltanto e ne è importunato.

Il modello “sentenza e misericordia”, tipico dell’agire di Dio e della teologia del patto, è applicato anche nella maledizione del serpente e della terra: “Sarai il maledetto fra tutto il bestiame e fra tutte

¹⁵ C’è qui un involontario umorismo. Aaronne, dopo aver costruito il vitello d’oro mentre Mosè era sul monte, per giustificarsi sembra fare il finto tonto con Mosè: “Essi si sono tolti i gioielli e li hanno dati a me, li ho gettati nel fuoco e ne è venuto fuori questo vitello” (*Es* 32:24, *TILC*). “Ne è venuto fuori questo vitello”! Da solo, come per magia, povero inconsapevole Aaronne.

¹⁶ Ebraico קול (*gol*). Di solito la voce di Dio è il tuono (*Es* 9:28, *1Sam*7:10; *Gb* 37:4,5; *Sl* 29:3; *Is* 30:30,31; *Ger* 10:13;51:16). Qui può essere quindi inteso come *presenza*.

¹⁷ Si pensi a *Dt* 6:4: “Ascolta [verbo שמע (*shamà*)], Israele”.

¹⁸ Si pensi a *Lv* 19:39: “Dovete osservare i miei sabati, e dovete avere rispetto [תיראו (*tiràu*) “temerete”; verbo ירא (*yarè*)] per il mio santuario”. – *TNM* 1987.

le bestie selvatiche! Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai polvere tutti i giorni della tua vita”, “Il suolo sarà maledetto per causa tua [di Adamo]; ne mangerai il frutto con affanno, tutti i giorni della tua vita” (*Gn* 3:14,17). Il serpente sarà vinto, ma intanto viene mantenuto in vita. Adamo alla fine morirà, ma Dio provvede a lui e alla sua donna (*Gn* 3:21) e non sarà privato della benedizione dei figli (*Gn* 3:16a) né del frutto della terra (“ne mangerai il frutto” - *Gn* 3:17). Punizione e misericordia. Lo stesso avverrà al Sinày. - *Es* 32:11-14.

“Nondimeno, essi sono il tuo popolo”. - *Dt* 9:29.

I temi fondamentali del patto sono così proiettati sui progenitori. Lo evidenzierà anche la letteratura ebraica extrabiblica nella riflessione di Yeshùà figlio di Sira¹⁹:

“Il Signore creò l'uomo dalla terra e ad essa di nuovo lo fece tornare. Egli assegnò loro giorni contati e un tempo definito, dando loro potere su quanto essa contiene. Li rivestì di una forza pari alla sua e a sua immagine li formò. In ogni vivente infuse il timore dell'uomo, perché dominasse sulle bestie e sugli uccelli. Ricevettero l'uso delle cinque opere del Signore, come sesta fu concessa loro in dono la ragione e come settima la parola, interprete delle sue opere. Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro per pensare. Li riempì di scienza e d'intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male. Pose il timore di sé nei loro cuori, per mostrare loro la grandezza delle sue opere, e permise loro di gloriarsi nei secoli delle sue meraviglie. Loderanno il suo santo nome per narrare la grandezza delle sue opere. Pose davanti a loro la scienza e diede loro in eredità la legge della vita. Stabilì con loro un'alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti. I loro occhi videro la grandezza della sua gloria, i loro orecchi sentirono la sua voce maestosa”. – *Siracide* 17:1-13, *CEI* 2008.



¹⁹ Ἰησοῦς υἱὸς Σιραχ (*Iesùs yìds Sirach*). – *Siracide* 50:27, *LXX*.